

NOTA ISRIL ON LINE

N° 34 - 2015

**LA CONTRATTAZIONE
TERRITORIALE:
UN EQUIVOCO IRRISOLTO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LA CONTRATTAZIONE TERRITORIALE: UN EQUIVOCO IRRISOLTO

di Giuseppe BIANCHI

Non c'è rinnovo contrattuale, a livello di categoria, che non includa la contrattazione territoriale quale istituto della contrattazione decentrata. Si tratta di un riferimento, ormai rituale, del quale non sono state chiarite la natura e gli obiettivi. Si sa solo l'ambito: quello delle piccole e medie imprese, sottodimensionate per dare luogo a forme di contrattazione aziendale. Si tratta di un mondo composito, caratterizzato da micro imprenditorialità alle prese con mille problemi, e non certo inclini a complicarsi ulteriormente la vita aprendosi, in qualche forma, al confronto-scontro sindacale. L'applicazione del contratto nazionale e qualche aggiunta salariale ad personam sono le condizioni per preservare un accettabile condizione di collaborazione da parte dei dipendenti. *Sic rebus stantibus*, non si capisce quali possano essere gli scambi tra impresa e lavoro in grado di sostenere questa formula contrattuale.

Le scarse esperienze, in qualche modo richiamabili ai contratti territoriali, sono avvenute nei sistemi locali caratterizzati da crisi industriali che hanno mobilitato, soprattutto al Nord, Enti Locali, associazioni di categoria e sindacati per gestire le emergenze sociali e favorire la ripresa produttiva.

Riemerge una costante delle relazioni contrattuali: gli istituti contrattuali si legittimano in contesti evolutivi all'interno dei quali le parti sociali ritrovano un interesse comune.

Da questo punto di vista sono emerse nel mondo delle piccole e medie imprese alcune importanti novità che vedono aggregazioni di impresa che, in vista di rafforzare la loro competitività, si dividono "smithianamente" il lavoro. Il percorso è segnato dalla nascita dei "distretti industriali", aggregazioni specializzate di imprese in un territorio per poi evolvere nelle più ampie reti di impresa o filiere produttive, sostenute anche da incentivi fiscali. Ciascuna impresa, pur mantenendo la propria indipendenza, si associa con altre per obiettivi comuni. Le analisi statistiche, periodicamente condotte, concordano nel rilevare che questi raggruppamenti di impresa ottengono risultati gestionali superiori alle piccole e medie imprese indipendenti. Questi vantaggi derivano dalla messa in comune di problemi per quanto riguarda l'accesso ai mercati esteri, la politica degli acquisti, l'apprendimento di nuove tecnologie.

Il fattore lavoro è e rimane estraneo a queste convenienze perché non muta il suo posizionamento dentro le singole imprese e non ha le risorse per avviare una qualche forma di contrattazione collettiva.

A meno che non si mettano in campo nuove convenienze che riguardano i mercati esterni del lavoro, sulle cui inefficienze si discute da anni senza risultati.

I temi riguardano le carenze dei processi formativi nel fornire le nuove specializzazioni richieste dal progresso tecnico, l'assenza di analisi e di proiezioni sulla domanda di lavoro sulla cui base orientare i flussi informativi e formativi, il governo della mobilità del lavoro, l'integrazione degli immigrati, la concorrenza sleale dell'economia sommersa, la gestione dispersiva delle politiche di sostegno ai redditi.

Temi sui quali le parti sociali locali hanno scarse possibilità di intervento. Così non avviene negli altri paesi europei dove le parti sociali locali concordano con le strutture pubbliche dell'impiego, obiettivi e programmi di azione quando poi non intervengono con una gestione diretta (i paesi del cosiddetto Sistema Ghent).

Alcune esperienze significative in Italia esistono in alcune aree produttive caratterizzate da una imprenditorialità particolarmente diffusa (artigianato, commercio, agricoltura, edilizia) che hanno costituito Enti Bilaterali i quali hanno dilatato nel tempo le loro competenze, includendo la formazione professionale, l'erogazione di trattamenti previdenziali ed assistenziali, parti di retribuzioni legate ai risultati delle diverse aree produttive (agricoltura). Molti di questi Enti Bilaterali hanno origine contrattuale e possono costituire il veicolo per l'accreditamento della contrattazione territoriale.

Una ragionata combinazione di questi due strumenti può essere la chiave per una loro diffusione anche in altri settori produttivi, nell'intento di adattare le politiche e le regole del lavoro ai diversi contesti territoriali. Occorre arrivare ad un più flessibile raccordo fra disposizioni legislative ed autoregolazione sociale. In tale caso la contrattazione territoriale godrebbe delle flessibilità che sono riconosciute alla contrattazione aziendale e analogamente dovrebbe raccordarsi con gli obiettivi macro-economici definiti a livello di settore.

Il fatto è che le parti sociali hanno scarsamente investito sul mondo delle piccole e medie imprese sottovalutandone l'importanza, sia per la crescita economica ed occupazionale del paese, sia per il rafforzamento delle rappresentanze collettive degli interessi.

L'accreditamento della contrattazione territoriale è legata alla soluzione di due nodi critici irrisolti della cultura italiana: l'eccesso di regolazione pubblica amministrativa del mercato del lavoro combinato con l'inefficienza dell'apparato pubblico amministrativo; le difficoltà delle parti sociali nel rendere compatibili i meccanismi regolativi centralizzati con i restanti strumenti di regolazione flessibile che fanno capo ad istituzioni pubblici e private locali.

L'utilità della contrattazione territoriale dipenderà da come saprà inserirsi nei processi associativi dell'imprenditorialità minore assumendo contenuti salariali e normativi in grado di allineare verso l'alto la competitività dei diversi territori.